

il mondo nel pluralismo delle loro appartenenze. E così, altro significa abitare la terra, condividere il mondo, se non elaborare il lutto di ogni concezione esauriente o scientifica o no - e fare attenzione a non cadere mai nell'oblio di quanto vi sia di incontrollabile e imprevedibile nella realtà per la presenza stessa di altri uomini?

Capitolo Sesto - A cosa servono oggi poeti e romanzieri?

All'inizio del 1989, la rivista francese "Le Débat" rivolge ad alcuni grandi poeti una specie di questionario di crisi. Partendo dalla constatazione che la poesia, in quanto tale, non avesse più la presenza sociale o l'importanza pubblica che aveva in Francia nel dopoguerra, gli editori della rivista domandavano ai loro consulenti, agli stessi esperti, come spiegassero le cause di una tale situazione, se si trattava secondo loro di un'eclissi momentanea o definitiva e infine se erano d'accordo nell'interpretarla non come una peripezia della storia letteraria, ma come una rottura nella tradizione e nella società, rottura che interessava una parte essenziale della nostra identità.

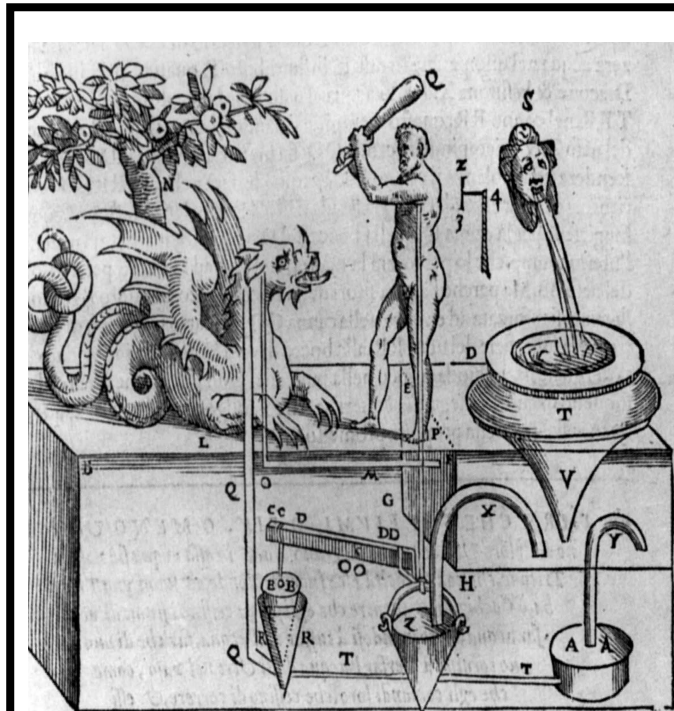
Quello che accade alla letteratura, con l'erosione della tradizione poetica, accade anche all'umanità rispondendo, in sostanza, Yves Bonnefoy. Per l'autore e per il suo destinatario, la poesia nasce infatti da un atteggiamento umano fondamentale: l'aspirazione a ciò che è, in tutta semplicità, senza fioriture, protettive, Bonnefoy parla di istintiva solidarietà tra poesia e natura. E ha ragione di sfidare, con queste candide parole, la differenza ambientale verso le idee di natura e di istinto. Quella solidarietà esiste. L'istinto insiste e attraversa sia le epoche sia le filosofie. Nel XVI secolo incantava il mondo rivelando a Ronsard, "il principe dei poeti", gli alberi della foresta di Gasteine non come piacevoli ornamenti o cose utili, ma come abitazioni viventi di essere divini: "Ascolta tagliare, ferma un po' il braccio". Ancora nel XX secolo, malgrado la Storia invadesse impietosamente la vita e malgrado il disincanto del mondo, lo stesso istinto costringeva W.H. Auden a fare la scelta dell'elogio.

*Io potrei (voi non potete)
Trovare velocemente una ragione
Per affrontare il cielo, per arrischiare di collare e disperazione
Davanti a ciò che accade.
Chiedendo che il cielo non mi
Colui, chiunque esso sia, che è da biasimare;
Il cielo non aspetterebbe altro
Che il mio respiro fosse esaurito,
Poi resterebbe.
Come se io non ci fossi,
Quel singolare comandamento
Che io non capisco.
Rendi grazia per ciò che è,
Al quale devo obbedire, perché
Per cos'altro sono fatto?
Che sia d'accordo o no?*

E' vero che nemmeno questa crisi data da ieri. E' vecchia quanto i Tempi moderni. Anzi è constanziale ai Tempi moderni. In effetti, da quando il cartesismo ha preso possesso delle coscienze, la poesia è stata disinnescata, il che non vuol dire soppressa, ma chiusa nella prigione dorata dell'estetica. Il pubblico colto amava i bei versi, ma senza per questo mettere in causa la separazione del Bello e del Vero. Lo spirito scientifico era nato da una rottura tra la conoscenza sensibile e la conoscenza razionale: la prima sussisteva solo a titolo di eleganza o toccante varietà dell'incomprensione. Pur vedendo nel borghese la loro bestia nera, alcuni poeti hanno interiorizzato la divisione dei ruoli tra scoperta ed espressione. Eccentrici e consenzienti, si sono adattati alle ragioni della concezione scientifica del mondo. Non hanno certo revocato la disposizione affettiva che Julien Gracq chiama "il sentimento della meraviglia, dell'unica meraviglia che è quella di aver vissuto in questo mondo e in nessun altro", ma si sono rassegnati a farne un semplice sentimento, uno stato d'animo, la testimonianza della loro incomparabile soggettività. Passando piano piano dall'elogio dell'essere all'autocelebrazione, sono diventati il Poeta, mentre la natura è diventata lo specchio dei loro desideri o del sentimento della meraviglia. Hanno elaborato, intrepidi, i territori del sogno, dell'immaginazione, della sensibilità. Il che voleva dire che pure per loro non vi era più alcun territorio della realtà che sfuggisse alla quantità e alla misura.

La poesia del XX secolo si è ribellata, in tutti i modi possibili, contro questa divisione del mondo. Dai più discreti ai più maestosi, i poeti si sono fatti un punto di onore di sventare la tentazione soggettiva. Jaccottet: "L'attaccamento a sé aumenta l'opacità della vita". Rilke: "Finché tu non inseguì e non afferri la cosa che tu stesso hai lanciato, ogni altra cosa non è che abilità e guadagno venale". Milosz: "Bei discorsi, dal vostro rumore, bramisce il nulla". Il poeta ha di meglio da fare che il bello. Deve sganciarsi dal suo ingombrante personaggio e far uscire la sua arte dalla rimessa in cui la tengono parcheggiata tutti coloro che sostengono con Carnap: "Lo scopo di una poesia in cui appaiono parole come 'nuvola' e 'raggio di sole' non è quello di informarci su fatti meteorologici, ma di esprimere emozioni e suscitare in noi di analogie".

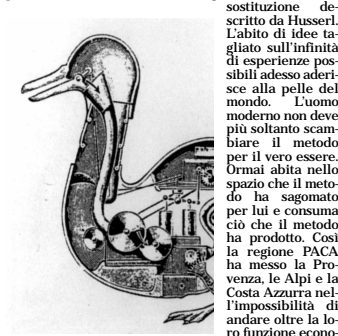
Non informare, non vuol dire rinchiusersi in se stesso, né proiettarsi o sfogarsi sulle cose, ma fornire un tipo di conoscenza diversa dall'informazione, replicano Milosz, Rilke, Jaccottet o Bonnefoy. Esiste un vero del reale che non è né quello della scienza, né quello del reportage. Lo scopo di una poesia è proprio di non abbandonare la verità al concetto ("C'è un concetto di un passo che avanza nella notte, di un grido, di una pietra che cade in un cespuglio? Dell'impressione che fa una casa vuota?", domanda Bonnefoy). Lo scopo di una poesia è di non lasciare agli anticipiti e alle depressioni atmosferiche il monopolio della definizione oggettiva del tempo che fa. La creazione poetica porta nel linguaggio un modo di essere delle cose e non solo l'umore o il tempera-



La diavoleria evocativa della nostra civiltà tecnicamente assistita è fatta di sigle come PACA, o TGV, DVD, CD-Rom, GPS, SMS, CDI, TPE, MP3, iPod, e-mail, wanadoo.fr, google, bug, blog, ipertesto, clip, rap, tracciabilità, ecosistema, zona pedonale, zapping

mento del poeta. "L'essere", scrive Merleau-Ponty, "è ciò che da noi esige creazione affinché noi possiamo averne l'esperienza". Se questa creazione non viene più desiderata, vuol dire che l'essere si assenta, o per dirlo in altre parole, che la parte del dato non smette di ridursi nella vita degli uomini.

Rispondendo al "Débat", Bonnefoy osserva che la società contemporanea è in procinto di diventare "il campo di produzione e consumo di oggetti che ci utilizzano al passaggio semplicemente come mezzi che essi hanno trovato per esistere, per abbondare e sovrabbondare - che insomma ci trasformano nel loro ambiente conduttore". Oggetti, dunque, e non cose. Le cose sono scomparse. Siamo arrivati alla fine del grande movimento di



va, lingua inedita. La diavoleria evocativa della nostra civiltà tecnicamente assistita è fatta di sigle come PACA, o TGV, DVD, CD-Rom, GPS, SMS, CDI, TPE, MP3, iPod, e-mail, wanadoo.fr, google, bug, blog, ipertesto, clip, rap, tracciabilità, ecosistema, zona pedonale, zapping, biodiversità, chat su Internet, bit elettronico, mouse informatico, bouquet satellitare e altre fiore e faune artificiali. Questa sfilza di neologismi febbrili non ringiovanisce il vecchio dizionario, gli mette solo l'elmo del Progresso sulla testa. Così in effetti parla l'uomo che non evolve quasi più nel proprio universo di segni. "La vita umana", scrive il filosofo Rüdiger Safranski, "diventa taologica quando non incontra altro che le tracce della propria at-

tività". E la città taologica non ha bisogno di perseguitare i poeti, come faceva lo Stato totalitario. Pur dedicandole "Giornate della Poesia" entro spazi riservati, condanna la poesia stessa per anacronismo. Cosa può mai rappresentare il Canto della Terra per l'uomo che, come ballata, conosce solo il "walkman" o accede alla conoscenza della natura attraverso una disciplina chiamata SVT? O come dice ancora Bonnefoy: "E' possibile la poesia in una società che lascia invadere i suoi modi di fare, il suo modo di insegnare e parlare dalle parole della tecnologia, del commercio, quelle che non conoscono più l'infinito che sta dentro l'oggetto naturale, quindi incitano a manifestarsi un altro infinito, quello del sogno, ma in una maniera ben misera, in mezzo agli stereotipi pubblicitari?".

Bonnefoy lo sottolinea a più riprese, in particolare nel suo articolo del "Débat": la poesia non è né innocente, né tantomeno indenne dalla grande divisione tra le cose e le parole, tra la scienza e tra gli umane. Il conflitto dei moderni ci trappone i poeti ai poeti. Ascoltiamo Bonnefoy: "Che cosa succede a quanti continuano ad essere attratti dalle parole per un motivo diverso dal discorso della scienza o dalla lingua del reportage?" (...) Si votano a una scrittura che accetta di essere solo una struttura verbale senza vocazione a fondare un luogo, ad aprire un tempo nel rapporto con gli altri, a meditare un destino. Quei poeti obbediscono alla grande ingiunzione lanciata da Mallarmé a disertare la terra e scegliere per unica patria il linguaggio. Mallarmé creò per primo il modello dell'opera pura contro le due modalità inferiori o degradate della parola, che sono "il reportage universale" e "l'espressione del senso della vita": rifiutando di essere l'istrione dei propri pianti, ha proclamato "la scomparsa elocutoria del poeta". E con lo stesso movimento, ha dato congedo al reale: "Io dico: un fiore! E' misticamente sì alza, idea identica e soave,

l'assente da ogni mazzo". Il sentimento della meraviglia lascia con Mallarmé la trama del mondo per investire la tessitura delle parole. E il passaggio, qualche decennio più tardi, riceve la sua grande consacrazione teorica in un articolo del linguista Roman Jakobson sulle funzioni del linguaggio. La funzione poetica, dice Jakobson, si distingue da quella denotativa che mira al referente e da quella emotiva che "mira direttamente a esprimere l'atteggiamento del soggetto verso l'atteggiamento di cui parla", nel senso che mette l'accento sul messaggio "for its own sake!", per se stessi o la propria gloria. Rottura della parola col mondo, rottura dell'arte moderna cosciente di sé con le sue forme antiche, ingessate, ancillari, impure. E' una duplice rivoluzione che, secondo Bonnefoy, corrisponde a una resa. Come tutti i poeti, Bonnefoy fa sua la volontà mallarméana di "separare quasi in vista di diverse attribuzioni il doppio stato della parola, da un lato rumore o immediatezza, dall'altro essenzialità". Ma anziché rinchiudersi in se stessa, per meglio godere del proprio splendore, la parola essenziale è quella che unisce il denken e il danken, pensiero e gratitudine. "In effetti tra una natura che muore per tutti gli anelli spezzati nella grande catena dell'essere e quella parola che non ha mai avuto altro desiderio che fare delle parole una totalità significativa per una terra abitabile, c'è molto più che una semplice analogia". Mallarmé, che confidava all'amico Casalis: "Quaggiù con questo odore di cucina", ha rotto il voto. Bonnefoy invece, di fronte al decreto della modernità nella sua definizione puramente testuale, lo mantiene.

Ma un altro poeta, Hölderlin, spesso citato e a lungo commentato da Heidegger, ha detto "la dov'è il pericolo, la cresce anche ciò che salva". E di recente l'augurio per una terra vivibile ha ricevuto un prezioso e inatteso sostegno da parte dello stesso Metodo. Quel Metodo che aveva dato corpo all'idea di Progresso e diretto trionfalmente la rivoluzione industriale. Il disprezzo di C.P. Snow per la nostalgia estetizzante dei letterati si fondeva ancora sulla promessa di un miglioramento continuo. Ma il Metodo che sosteneva quella promessa, ora sente la minaccia che incombe sulla biosfera, misura l'estensione del saccheggio, conta e calcola le diverse forme di inquinamento, programma l'esaurirsi delle energie rinnovabili, mobilita ricercatori, specialisti, esperti per tentare di razionalizzare la gestione delle risorse naturali. "Forse", scrive Bonnefoy, "si riuscirà a comprendere, che è la società oggi a essere causa del mondo, e a poter decidere se lasciare o meno un po' di vita sul globo terrestre distratto dai nostri eccessi e dalla nostra follia". E tuttavia perché la competenza ecologica non sia solo una variante della taologia tecnica e della sua noia assillante, mancano "gli ambasciatori del mondo muto" che scendono "nel trentalesimo sotto" come dice Francis Ponge per "nutrire lo spirito dell'uomo facendolo combaciare con il cosmo". E l'autore del "Partito preso delle cose" precisa anche il metodo usato da quegli emissari meticolosi: "Baltelano, mormorano, sprofondano nella notte del Logos - finché alla fine non si ritrovano a livello delle RADICI dove le cose e le formulazioni si confondono". A quel livello irraggiungibile dove le operazioni contabili e ignorate del vocabolario funzionale, il linguaggio apre all'uomo una verità assoluta. Dunque è l'essere a esigere i poeti affinché noi possiamo avere l'esperienza.

Una volta scatenata, la rivolta di Mallarmé era destinata a trascendere la sfera prettamente poetica, facendo saltare la barriera dei generi. Così altro erano infatti i generi letterari contestati e ignorati dal vocabolario funzionale, il linguaggio apre all'uomo una verità assoluta. Dunque è l'essere a esigere i poeti affinché noi possiamo avere l'esperienza.

Una volta scatenata, la rivolta di Mallarmé era destinata a trascendere la sfera prettamente poetica, facendo saltare la barriera dei generi. Così altro erano infatti i generi letterari contestati e ignorati dal vocabolario funzionale, il linguaggio apre all'uomo una verità assoluta. Dunque è l'essere a esigere i poeti affinché noi possiamo avere l'esperienza.

